

---

Federico Sollazzo

## CRISI DELLA FACOLTÀ DI GIUDIZIO E MODELLO DEMOCRATICO

### 1. *Giudizio e mondo comune*

Sono molteplici gli effetti disumanizzanti prodotti dal totalitarismo, e sono molteplici le descrizioni che ne sono state offerte. Con lucidità, la Arendt descrive tali effetti come l'annientamento degli uomini su tre diversi livelli. Il primo è dato dall'“uccisione del soggetto di diritto che è nell'uomo”. Questa forma di uccisione rappresenta il perfezionamento totalitario dello sfruttamento e della persecuzione politica proprie dell'imperialismo e corredate dal pregiudizio culturale e razziale tipico dell'antisemitismo moderno; il suo esito è quello della sottrazione dei diritti civili, e quindi di ogni tipo di protezione legale, a determinate categorie di persone. Il secondo livello risiede nell'“uccisione nell'uomo della persona morale”. Tale uccisione si esplica tramite la mortificazione della persona ed il relativo annientamento di ogni forma di dignità umana; questo fenomeno coinvolge tanto le vittime quanto i carnefici, poiché nei *Lager* entrambi risultano spogliati della propria umanità. Il terzo livello consiste nella “uccisione dell'individualità”. Anch'esso si ripercuote sia sulle vittime che sui persecutori: così come i primi risultano disumanizzati ed infine eliminati, i secondi vengono assorbiti nella massa amorfa, atomizzata e fusa, generante un'indistinta *Volksgemeinschaft*<sup>1</sup>.

Dalla sovrapposizione di questi tre elementi, l'uomo risulta non solo annichilito ma anche ricostruito: si assiste così alla nascita di un nuovo tipo d'uomo, inaugurante una mutazione antropologica senza precedenti:

Per gruppi sempre più numerosi di persone cessarono improvvisamente di avere valore le norme del mondo circostante [...]. In altre parole, è stata creata una condizione di completa assenza di diritti prima di calpestare il loro diritto alla vita<sup>2</sup>.

La perdita di un mondo comune rappresenta l'esito ultimo di quei processi disumanizzanti sopra descritti: l'eclissi di una dimensione plurale e condivisa, rinchioda il singolo in un isolamento che lo rende facile preda della logica dell'ideologia, ovvero di quell'«unica facoltà della mente umana che non ha bisogno dell'io, dell'altro o del mondo per funzionare, e che è indipendente dall'esperienza come dalla riflessione»<sup>3</sup>.

---

1 Per la descrizione di questi tre livelli di disumanizzazione cfr. H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Torino 1999, pp. 612-629.

2 Ivi, pp. 373 e 409.

3 Ivi, p. 654; per questo «visti attraverso le lenti dell'ideologia i campi hanno quasi il difetto di avere troppo senso, di attuare la dottrina con troppa coerenza» (ivi, p. 626).

Tale logica fatta di rigida consequenzialità, si potrebbe sintetizzare in un *fiat veritas et pereat mundus*, irresponsabile nel suo estremismo. Quindi per perpetuarsi, l'ideologia non abbisogna né dell'uomo unico nella sua irripetibilità, né tanto meno di una pluralità di uomini, ma di un mero esecutore, ecco perché la fisionomia del cittadino "ideologizzato" è quella dell'esemplare interscambiabile e, pertanto, in sé superfluo. Il cittadino-modello dello Stato totalitario è allora quell'individuo che fugge dalle responsabilità del *Selbstdenken* (*leit motiv* di tutta l'opera arendtiana), del pensiero e del giudizio autonomo. Egli diviene per tal via incapace di distinguere la realtà dalla finzione ideologica, che permea tutta la sua esistenza, spogliandolo di un qualsiasi convincimento autentico. In lui si riscontrano l'assenza del pensiero e l'atrofia della facoltà di giudizio, non v'è alcuna traccia, insomma, di quell'antico demone socratico-platonico che costringe al dialogo con se stessi. Il funzionario nazista può, dunque, essere dipinto come una sorta di anti-Socrate che, incapace di pensare, non può fare altro che obbedire "cadavericamente" alle norme del contesto in cui vive, qualsiasi esse siano.

Evidentemente, il superamento di tale problematica richiede, innanzi tutto, il ripristino di un mondo comune che oggi, nell'età della globalizzazione, potrebbe avvenire solo tramite l'esercizio di un *ethos* universalistico. Ed all'interno di tale mondo comune deve caparbiamente essere combattuta ogni sorta di "fuga dalla realtà" (come fa la Arendt nei confronti dell'ideologia), quale forma di cieca complicità con il male (rischio questo dal quale deve guardarsi in modo particolare la filosofia, costantemente soggetta al pericolo dell'estraniamento dalla realtà effettiva). Insomma, la Arendt sembra affermare che l'"umanità dell'uomo" non è un dato, ma un progetto, ed in quanto tale può realizzarsi solo se viene scelto e praticato attraverso l'iniziativa umana, conseguentemente, il suo primo nemico è la passività, il cedimento passivo ai processi che ci inglobano<sup>4</sup>. Contro un simile atteggiamento passivo, dagli esiti nichilistici, l'uomo è chiamato dalla Arendt ad esercitare la propria responsabilità attraverso risorse, forse fragili, ma propriamente umane, quali sostanzialmente, la capacità di essere un inizio, l'agire ed il parlare insieme in uno spazio comune e, soprattutto, la facoltà del giudizio. Ma cosa intende, più specificatamente, la Arendt quando parla di tale facoltà?

Nella *Critica della ragion pratica*, Immanuel Kant tratta della facoltà legiferatrice della ragione, asserendo che il principio legislativo, espresso nell'"imperativo categorico", si basa sulla necessità che il pensiero razionale sia in accordo con se stesso. Tuttavia nella *Critica del giudizio*, che per la Arendt è la più grande opera di filosofia politica kantiana, viene sostenuta una diversa posizione. L'accordo razionale con se stessi viene qui ritenuto insufficiente per l'edificazione di una pacifica società, obiettivo per il quale risulta invece indispensabile la capacità di saper ragionare al posto dell'altro:

Il "modo di pensare ampio", l'apertura mentale, gioca un ruolo cruciale nella *Critica del giudizio*. Esso si realizza "paragonando il nostro giudizio con quello degli altri, e piuttosto coi loro giudizi possibili che con quelli effettivi, e ponendoci al posto di ciascuno di loro". La facoltà da cui ciò è reso possibile si chiama immaginazione [...]. Il pensiero critico è possibile solo là dove i punti di vista di tutti gli altri siano accessibili all'indagine. Quindi il pensiero critico, purtuttavia un'occupazione solitaria (ossia, per un'illuminista quale Kant, un *Selbstdenken*), non ha reciso ogni legame con

---

4 Questa prospettiva arendtiana ha molti punti di contatto con quella delineata da Martha Nussbaum in *La fragilità del bene* (il Mulino, Bologna 2004): come per la Arendt, anche per la Nussbaum, il destino dell'uomo è quello di dover agire all'interno di circostanze contingenti, rispetto alle quali ogni soggetto è chiamato a pronunciarsi, senza lasciarsene travolgere.

“tutti gli altri” [...]. [Con] la forza dell’immaginazione esso rende gli altri presenti e si muove così potenzialmente in uno spazio pubblico, aperto a tutti i partiti e a tutti i confronti; in altre parole, adotta la posizione del kantiano cittadino del mondo. Pensare con una mentalità larga – ciò vuol dire educare la propria immaginazione a recarsi in visita [...].<sup>5</sup>

In tal modo il *giudizio* rimane un atto in cui il soggetto è completamente solo, un *Selbstdenken*, ma allo stesso tempo diviene un atto soggiacente alla comunicazione (sia anticipata, come previsione, sia effettiva) con gli altri; solo in questi termini può nascere un accordo fra gli uomini. È per questo che il giudizio obbliga a trascendere le proprie limitazioni individuali, l’isolamento, la solitudine, in direzione del riconoscimento della presenza degli altri. Non può esistere il giudizio senza la presenza altrui. Ne consegue che ogni giudizio non avrà mai un valore assoluto ma sempre contingente: non potrà mai trascendere le contingenze degli uomini che hanno partecipato alla sua elaborazione.

La differenza più decisiva tra la *Critica della ragion pratica* e la *Critica del giudizio* è che le leggi morali della prima sono valide per tutti gli esseri capaci di intelletto e di conoscenza, mentre la validità delle regole della seconda è strettamente circoscritta agli esseri umani sulla terra [...]. Dice Kant: il giudizio vale “per ogni singola persona che giudica”; ma l’accento cade su “che giudica”: non vale dunque per chi non giudica o per quanti non sono membri di quel mondo pubblico nel quale appaiono gli oggetti del giudizio<sup>6</sup>.

Arriviamo così ad un aspetto determinante di tutta l’opera arendtiana: il giudizio è tutt’altra cosa rispetto alla sapienza, tipica del filosofo:

[...] la differenza tra l’intuizione del giudizio e il pensiero speculativo è nell’avere il primo le sue radici in quello che chiamiamo di solito il *common sense*, mentre l’altro lo trascende sempre. Il *common sense*, che i francesi chiamano in modo così suggestivo “buon senso”, *le bons sens*, ci svela la natura del mondo, in quanto patrimonio comune a tutti noi: grazie al buon senso, i nostri cinque sensi, strettamente privati e “soggettivi” e i dati da essi forniti, possono adattarsi a un mondo non soggettivo, ma “oggettivo”, che abbiamo in comune e dividiamo con altri. (*Il senso comune*: assai presto Kant ebbe la consapevolezza di un che di non-soggettivo in quello che sembra il senso più privato e soggettivo. Tale consapevolezza si esprime così: si dà il caso che le questioni del gusto [“il bello”] “interessano solo in *società* [...]. Un uomo abbandonato a se stesso in un’isoletta deserta non ornerebbe né la sua capanna, né la sua persona [...]. [L’uomo] non è appagato da un oggetto, se non ne può sentire la soddisfazione in comune con gli altri”, mentre, invece, noi disprezziamo noi stessi se bariamo al gioco, ma ci vergogniamo soltanto quando siamo scoperti. O ancora: “In materia di gusto, dobbiamo rinunciare a noi stessi a favore degli altri” o al fine di piacere agli altri<sup>7</sup>.

Il giudicare è una delle più importanti, se non la più importante attività nella quale si manifesta il nostro «condividere il mondo con altri». Dunque, per la Arendt, *il giudizio è un’intuizione*

5 H. Arendt, *La vita della mente*, il Mulino, Bologna 1987, p. 551, parentesi mia; ed ancora: «Il gusto è questo “senso comunitario” (*gemeinschaftlicher Sinn*)» (ivi, p. 563).

6 Ivi, p. 550, e, della stessa Arendt, *La crisi della cultura: nella società e nella politica*, in *Tra passato e futuro*, Garzanti, Milano 1991, p. 283.

7 H. Arendt, *La crisi della cultura: nella società e nella politica*, in *Tra passato e futuro*, cit., p. 284, testo fra parentesi: H. Arendt, *La vita della mente*, cit., pp. 559-560.